

Gentile Direttore,

sono un piccolo imprenditore che lavora anche con gli Enti pubblici. E se è vero che nel biellese le cose con Comuni e provincia sono sempre andate meglio che altrove, è altrettanto vero che i ritardi nei pagamenti ci sono e creano non pochi disagi, tanto che sono stato costretto a ricorrere al prestito bancario per affrontare a mia volta pagamenti e cercare di restare in piedi. Ma così non si può andare avanti e ora dovrò prendere la drastica decisione di indebitarmi ulteriormente o chiudere l'attività. Non mi firmo per evitare quasi inevitabili ritorsioni.

Eco di Biella 25 marzo 2013

Autorità, Signore e Signori, Cari amici e colleghi,

quanti di noi si ritrovano in questa drammatica lettera?

Leggendo queste parole di un piccolo imprenditore, quanti di noi, in questo momento, si stanno chiedendo: che cosa mai è diventato il Paese che tanto amiamo e per cui abbiamo lavorato tanto?

Chiudere o indebitarsi? Questa è l'alternativa per chi rischia del suo?

Come vostro presidente, come italiano, CHIEDO di non vivere in un Paese così.

CHIEDIAMO e ABBIAMO DIRITTO di vivere in un Paese che rispetti e premi il lavoro, l'impresa, la capacità di rischio. Non li punisca, non li avvili, non li impaurisca.

CHIEDIAMO di vivere in un Paese dove la politica sia Buona Politica e si faccia rispettare e stimare per le scelte che compie e per quanto sa realizzare. Un Paese di cittadini e non di sudditi.

Quando all'inizio dell'anno con Vincenzo Boccia abbiamo cominciato a riflettere sul tema centrale di questa giornata – approfitto per ringraziare Vincenzo, i suoi collaboratori e tutta Piccola Industria per il prezioso lavoro che hanno svolto – il Paese era scosso dal brivido di una seconda fase recessiva, dopo che la produzione non aveva ancora recuperato i livelli persi nella prima ondata.

Guardavamo alla scadenza elettorale – anche se con qualche scetticismo, per una campagna che si profilava distratta sui temi dell'economia, del reddito, del lavoro e della famiglia – e la data di metà aprile ci parve una giusta collocazione per discutere con un nuovo governo politico, convinti che la crisi economica costringesse la politica a rapide decisioni istituzionali.

Il tema dell'Italia manifatturiera negli Stati Uniti d'Europa era pienamente centrato con la strategia generale, con il Progetto di Confindustria per l'Italia, basato sul recupero della crescita attraverso una stagione di riforme serie, che sapessero incidere profondamente nei mali e nelle storture del Paese, nei suoi anacronismi, nelle sue eterne resistenze al cambiamento.

Come è nostra abitudine lo abbiamo fatto scegliendo la strada della responsabilità, della serietà, dell'elaborazione ponderata di concetti e numeri.

Ringrazio Luca Paolazzi e il Centro Studi per quello straordinario lavoro di sintesi e di analisi delle proposte di Confindustria tutta.

Non ci siamo limitati a evocare i problemi: abbiamo individuato soluzioni percorribili e risorse a copertura degli interventi.

Non ci siamo abbandonati al generico lamento o al ricorso alla solita panacea del taglio demagogico di questo o di quello.

Abbiamo offerto questa proposta alle forze politiche e ne abbiamo ricevuto solo plausi e consensi. Magie da campagna elettorale.

Questo è il nostro Progetto e noi lo difenderemo.

Speravamo oggi di poter discutere del programma dei primi 100 giorni di un nuovo, stabile governo. Invece, siamo a più di 50 giorni di inerzia totale. Rischioso e costoso. Grosso modo, abbiamo contato di avere buttato un punto di Pil.

50 giorni dalla chiusura delle urne che ci hanno dato il peggiore risultato che potessimo immaginare: la vittoria del non governo.

E così parlare di crescita oggi sembra un azzardo, se non un miraggio. Non un indicatore regge o ci conforta, fatta eccezione per l'eroica prestazione di alcuni settori sui mercati internazionali.

A questo proposito, dobbiamo fare un grande applauso ai nostri colleghi del Mobile per quanto hanno saputo fare alla Fiera di Milano in questi giorni. È una vera iniezione di fiducia e speranza nel futuro. Fiducia e affidabilità. Ciò di cui abbiamo bisogno.

Fiducia, stabilità e governo, perché questi indici così negativi non sono più solo il frutto della tempesta finanziaria o il trascinarsi della crisi di domanda globale, che pure continua a soffiare e affatica anche altre economie, incluse quelle forti.

Dentro questi numeri è nascosta tutta l'inadeguatezza di un sistema politico che strangola quelle creature che dice di amare e che dice di volere amministrare. Lavoratori e imprese, insieme.

Questi numeri sono il frutto del non governo, della mancanza di quel minimo di responsabilità da parte di tutti di sospendere le ormai più che ventennali ostilità e dare un governo al Paese in un momento così drammatico.

Personalmente, mi sono stancato di cercare di capire e di comprendere questo gioco dell'oca, in cui, tutti i giorni, torniamo alla casella di partenza.

In economia e nella vita reale di noi imprenditori il principio di conservazione di Lavoisier purtroppo non vale. Ciò che si distrugge non si trasforma in altro e non si ricrea più: è capitale sociale perso definitivamente.

Sappia chi ha ambizioni di governo che in questo gioco perverso si annienta in poco tempo un patrimonio costruito da generazioni e generazioni di imprenditori e lavoratori.

Per i non addetti ai lavori – non per noi – spieghiamo gli effetti di questo gioco perverso.

I dati dicono che il manifatturiero pesa oggi per meno del 17% della ricchezza prodotta in un anno. Vero.

In tanti, poco informati dei fatti e, purtroppo, anche alcuni economisti, sono giunti alla conclusione che in fondo senza questo contributo il Pil subirebbe certo un duro colpo, ma rimarrebbe comunque elevato. Falso, falsissimo.

Questi calcoli sono del tutto sbagliati e pericolosamente fuorvianti.

Se consideriamo, come si deve fare, quanta produzione viene direttamente e indirettamente attivata dal manifatturiero in tutto il Paese, il peso dell'industria raddoppia e si scopre che fornisce lavoro a più di 8 milioni di persone. Stiamo giocando con 8 milioni di famiglie che vivono di industria.

Anche questa misura, però, non basta a dare la vera dimensione dell'importanza del manifatturiero per l'economia italiana.

Per cogliere appieno la posta in gioco è bene ricordare che l'80% delle nostre esportazioni è costituito da beni manifatturati. L'intero Pil imploderebbe se venisse a mancare il manifatturiero.

Stiamo giocando con il destino del Paese.

Nell'ultimo incontro con il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano – anche in questi giorni durissimi di fine mandato, straordinario esempio di serietà istituzionale e di vera cura per l'interesse nazionale – avevo sottolineato l'esigenza urgentissima di dare alle imprese ciò che è delle imprese: pagare i debiti della Pubblica amministrazione.

Farlo in fretta e con trasparenza. Subito. Sono soldi nostri.

Il Presidente, con un richiamo pubblico forte e quasi irrituale, ha sollecitato il Governo a intervenire. Sindaci e amministratori locali hanno lanciato appelli analoghi.

La Commissione europea ha fornito adeguate indicazioni per un provvedimento che non intaccasse le politiche di rispetto di bilancio e di finanza pubblica, con una presenza determinante del vicepresidente Tajani, che ringrazio.

Su un monte debiti di poco meno di 100 miliardi, ne sono stati messi a disposizione 40 in dodici mesi. Pochi, troppo pochi, ma è un inizio.

Ne è nato un provvedimento del Governo, importante, sul quale dobbiamo lavorare ancora sugli aspetti della tempistica e della burocrazia.

Molte sono le sollecitazioni, quasi un grido di dolore, che in questi giorni mi sono arrivate da amministratori locali e da sindaci, per un provvedimento che tutti ci segnalano di difficilissima lettura e applicazione.

Anche noi abbiamo dubbi, ma siamo convinti che il Parlamento potrà svolgere un ruolo fondamentale nel rendere la norma semplice, trasparente e di rapida applicazione. A questo proposito ringrazio le forze politiche che in questi giorni si sono confrontate con noi nel merito.

Ma vi assicuro che questo è solo il primo, importante passo e che non molleremo la presa fino a quando tutto quanto sarà stato saldato.

Contemporaneamente stiamo insistendo su altre direzioni:

- un intervento anticongiunturale utilizzando le risorse europee non spese, anticipando la prossima programmazione europea;
- un intervento sulle garanzie al credito e sul consolidamento dei Confidi territoriali;

- una moderna legge Sabatini per i beni strumentali, l'information technology, il sostegno dei mercati esteri;
- cantierare subito interventi anche di piccola dimensione per la protezione del territorio, il risparmio energetico, la ristrutturazione del patrimonio edilizio pubblico;
- un credito di imposta per l'innovazione, la ricerca e l'occupazione giovanile.

Mentre lavoriamo su questi e altri temi importanti per ritrovare la crescita, non perdiamo occasione per ricordare che misure anche ambiziose e positive, magari con risorse importanti, diventano virtuali se non sono accompagnate da processi amministrativi chiari, trasparenti e rapidi.

Ieri Vincenzo Boccia vi ha proposto una visione moderna del rapporto tra le componenti sociali che sono la base su cui costruire un paese che crede nel suo futuro.

Questo "patto tra produttori" è animato da un principio che dovrebbe essere scontato, ma è irriuale per l'Italia: non vogliamo sottoscrivere quello che dovrebbero fare gli altri, ma ci impegniamo su quello che dobbiamo fare noi, adesso, per il nostro Paese.

In caso contrario, lo Stato diventa un produttore formidabile di scetticismo crescente, male primario dell'economia e della voglia di fare impresa.

Tutta Confindustria sta operando per mettere in circolazione credito e linfa vitale adesso. Per difendere la base produttiva oggi.

Vogliamo interventi mirati e realizzabili. Con risorse vere.

Oggi il nostro credo, quasi il nostro mantra mi vien da dire è: credito, investimenti, occupazione.

Nel contempo, non dobbiamo, non vogliamo distogliere lo sguardo dal futuro e farci sopraffare dallo sconforto o dalla rabbia, che pure è tanta e comprensibile. Mia come vostra.

La risposta ai sentimenti contrastanti che ci animano o sovrastano è che solo difendendo ed espandendo il manifatturiero italiano possiamo avere una crescita sostenibile del Pil per rispondere alle molte sfide che ci stanno di fronte.

Per questa ragione abbiamo una sola priorità: la crescita. La crescita fondata sull'industria.

Oggi, tutti noi, siamo qui a Torino con l'obiettivo di dare una scossa al Paese per rimetterci su quella strada.

Per questo devo un grazie sentito all'Unione di Torino, alla sua presidente Licia Mattioli, di cui apprezzo sempre la determinazione e le parole chiare e forti, anche quando parla di TAV, un esempio non certo fulgido di come dovrebbe essere un sistema paese.

La scossa intendiamo darla con un messaggio pacato e responsabile, essendo il vostro presidente, per carattere, poco portato agli urli ad effetto: oggi, qui, a Torino, insieme al tempo è scaduta anche la nostra pazienza.

Cosa deve accadere ancora e di più perché si comprenda la gravità dell'emergenza economica e i rischi, concreti, che stiamo correndo?

Il rischio di vedere rapidamente sparire una parte vitale della nostra capacità di produrre.

Il rischio di proseguire nella discesa del nostro benessere a una velocità ancora maggiore di quella già drammatica vissuta negli ultimi anni.

Il rischio di perdere anche le aziende sane che muiono per mancanza di credito.

Il rischio di lasciare i giovani senza prospettiva e vederli fuggire dal nostro Paese.

Il rischio di giocarci il futuro senza più prove di appello.

Siamo qui a Torino oggi per opporci a tutto questo.

Chi non dimostra buon senso e responsabilità pubblica in questo momento perderà per sempre il nostro consenso.

In una tempesta perfetta come quella che ci è data quotidianamente di vivere, chiediamo che la nave abbia una guida salda e riconosciuta.

Per questa ragione da settimane invociamo un Governo degli uomini di buona volontà per il nostro Paese. Non un Governo qualunque, però, tanto per assolversi la coscienza.

Un Governo di qualità, di alto profilo, di capacità politica elevata, che percepisca e sappia interpretare il momento drammatico del Paese.

Un Governo in grado e nelle condizioni di adottare gli opportuni provvedimenti, con al primo posto dell'agenda il lavoro e le imprese.

Di fronte a un mondo in continua, rapidissima evoluzione avvertiamo profonda l'urgenza di un grande impegno, da imprenditori e da italiani, di un ulteriore sforzo personale e collettivo per affrontare e superare tutti insieme le difficoltà di questo momento storico.

Uno sforzo da cui nessuno può sottrarsi se vuole bene a questo Paese.

Crediamo così profondamente nelle possibilità e nelle capacità del nostro Paese di avviare una nuova stagione di crescita per assicurare le giuste prospettive di futuro ai nostri giovani e alle nostre famiglie, da avere depositato nel nostro Progetto per l'Italia le nostre idee e la nostra volontà, confortandole con cifre che non possono essere smentite.

Sentiamo forti le nostre responsabilità, anche di classe dirigente, e ogni giorno mettiamo a disposizione i nostri sforzi, le nostre competenze e il nostro impegno di imprenditori che lottano per un domani migliore.

Siamo fermamente convinti che il luogo di sintesi del nostro comune sentire e della nostra sempre dimostrata disponibilità a partecipare e condividere il salto di qualità necessario per lasciare questa crisi alle spalle, sia una Politica che abbia come obiettivo solo il Bene comune e non la mera soddisfazione di ambizioni personali.

Non deludeteci.

Se chiudono le imprese, muore il Paese.